

inediti

VIEUXSEUX, TROVATE LE BOZZE DI UN ROMANZO DI SAVINIO

Tra il 1921 e il 1922 Alberto Savinio progettò e scrisse le bozze di una seconda parte di «Tragedia dell'infanzia» intitolata «Sul dorso del Centauro». La bozza di questo romanzo sconosciuto è stata ritrovata tra le carte del Fondo Savinio custodite dal Gabinetto Vieusseux di Firenze. Le circa 200 carte autografe delineano un nuovo romanzo che racconta le vicende di un bambino che vive in Grecia e incontra un vecchio centauro: assieme cominceranno a conversare sulla natura. Le carte hanno permesso di ricostruire sette capitoli del romanzo grazie anche ad un sommario preparato dallo stesso Alberto Savinio come memorandum per la stesura.

narrativa

LA LINEA D'OMBRA INFINITA

Roberto Carnerò

Da ragazzi si vuole crescere, si immagina un futuro in cui si avrà un ruolo definito, una situazione sentimentale stabile e appagante. «Avevo ventitré anni - leggiamo all'inizio di *Gli anni incompiuti* di Sebastiano Mondadori - e il mio passato mi appariva come una serie di anni incompiuti che scorrono infaticabilmente verso un senso ancora incerto, che i miei sogni identificavano con la gloria o qualche immagine di raggiante floridezza. Tutta la mia vita sembrava una premonizione di quel traguardo finale, e ogni mio atto appariva insignificante nella sua contingenza se non veniva ricondotto a quel compimento futuro». Poi si cresce davvero e ci si accorge che la maturità è solo un mito e che ogni giorno, di fronte all'imprevedibilità di quanto ci accade, siamo ancora ragazzi, irrimediabilmente impreparati. E non è detto che

questa impreparazione alla vita sia così negativa, come l'educazione e un habitus mentale borghese vorrebbero spingerci a credere. Queste e altre riflessioni sollecita la lettura del romanzo d'esordio del milanese Sebastiano Mondadori. L'autore, che è nato nel 1970 e ha quindi trent'anni, si trova nella linea d'ombra conradiana che, pur in una società che ci vuole eterni adolescenti, segna tuttavia l'ingresso in quella che si suole convenzionalmente indicare come età adulta. A trent'anni si è ancora giovani, ma - come insegna Ingeborg Bachmann - il trentesimo anno rappresenta l'attraversamento di una soglia importante in termini di vita interiore e di sguardo sul mondo. E un'età in cui si comincia a guardare indietro, a fare i conti con il passato alla ricerca, come si è, di un ruolo nel presente. Questo

accade alla voce narrante del romanzo, attraverso un ideale dialogo con un personaggio che finisce con il diventare una sorta di suo alter ego: l'attore Leone Rupert, che vive tre problematiche relazioni amorose con altrettante donne. A lui egli affida i suoi anni incompiuti, anche se «gli anni incompiuti non esistono, sono un'invenzione per fomentare il nostro delirio di immortalità. Gli anni incompiuti non sono che l'attesa della morte che aleggia impossibile e necessaria. Gli anni incompiuti sono il solo tempo che abbiamo da vivere». Ho citato prima la Bachmann, ma non è stato per caso. Di quella che la scrittrice austriaca chiamava «letteratura interiore» troviamo nel romanzo di Sebastiano Mondadori le caratteristiche di fondo: vicende legate alla vita morale dei personaggi, più che fatti esteriormente eclatanti.

L'autore conduce una sapiente opera di approfondimento e scavo psicologico, sa fare intuire sotto i comportamenti le più autentiche motivazioni. È dotato di buone letture, che in genere gli impediscono di essere banale. All'insieme del romanzo va però mosso un appunto di fondo, che è la critica che gli rivolgerrebbe qualsiasi editor chiamato a pronunciarsi su un dattiloscritto di questo tipo: 470 pagine (tante sono) per un romanzo d'esordio sono troppe. Il rischio, che difatti qui non viene sempre evitato, è che a una materia quantitativamente così ampia non corrisponda la necessaria tenuta narrativa.

Gli anni incompiuti di Sebastiano Mondadori Marsilio pagine 470, lire 34.000

miti

A PANCIA ALL'ARIA SULLA RIVA DEL MARE INSIEME A ULISSE

GINA LAGORIO

«Ricordare è un esercizio che lo impegna totalmente - è la sua damnatione e la sua ragione di vivere». «Le azioni sono troppo complesse per essere conosciute anche da chi le compie». «Ombra e luce, faro che conduce il navigante al naufragio, la memoria lo riporta lungo la riva di quel mare».

Sono tre citazioni, a libro da poco iniziato, non ancora immerso nel flusso centrale di questa ultima apparizione letteraria di Ulisse. Perché il Nessuno che muore è lui, che è uno, nessuno e centomila, è il navigatore fascinoso dei mari greci, e quello severo che mette ali al folle volo dell'umana ricerca, quello del mito e quello della poesia, sempre dannato al «desiderio di desiderare». Leopold Bloom o Stephen Dedalus a Dublino come a Cacciana, reale e fantastico, della storia e del sogno, con tutti i fantasmi incorporati che un uomo porta con sé insieme alle «forze ignote» che lo attraversano.

Parazzoli è una di quelle presenze letterarie che non si possono ignorare, i suoi libri sono altrettante tappe di una dedizione alla scrittura che non prescinde mai nel suo farsi dall'etica, e tuttavia questo ultimo romanzo mi ha sorpreso, lontano com'è dalla cifra quotidiana degli accadimenti cui mi avevano abituato libri che ho molto amato, come *Il tempo in villa*, cronaca di guerra tra il vero e il sognato nelle Marche paterne, e anche altri dove la fede o la sua straziata attesa si fanno romanzo - *La camera alta* ne è forse il più appassionato.

Ma questo Ulisse, «disteso a pancia all'aria sulla riva del mare» non credevo potesse venirmi incontro così nei pensieri attraverso lo specchio acceso, a volte deformante e volte limpido, della prosa di Parazzoli. Il luogo è Itaca, com'è naturale, ma secondo una natura che è tanto più vera quanto più frutto di un'invenzione. È un eroe stanco, che ha smesso di raccontarsi con l'amica di sempre visibile da occhi non solo mortali. L'Atena che gli ha conficcato nella carne la fame dell'avventura «questa fame senza cibo, questa sete senz'acqua, questa brama insaziabile di un corpo che esistesse solo nelle fiamme della mia mente», e a lei ha indirizzato nel crepuscolo del vivere gli insulti più pesanti, ora che sa tutto, che ha mangiato e vomitato tutto, eroe senza allora, padre senza orgoglio di paternità, Telemaco un ragazzino impaurito e Penelope una moglie infedele.

Voleri di dei, leggende aeree e visioni sulfuree, il capriccio dei fatti non ha mai vinto la morte. Piuttosto «il tempo è morto», «non c'è più né prima né dopo, gira su se stesso, come un idiota».

Non so quanto lunga e quanto vasta sia stata l'indagine di Parazzoli su Odisseo nel corso dei secoli; certo è che nel suo racconto sono accolte tante delle invenzioni mediterranee sull'eroe, a cominciare da quella che lo vede pirata cretese che vince Penelope al gioco e di Itaca si fa re con una rapina. Ogni eccesso di sangue e di sesso gli appartiene e gli uomini, di mare e di terra, porcari e marinai, per questa furia inumana lo temono e gli sono fedeli. Ma Itaca, bagnata di sangue e di lacrime, è anche una «isola dell'Anima, nella quale non vi è nulla che non si possa trovare».

Così, in questo lungo morire di Ulisse passano accanto a molti ricordi che gridano vendetta e rimorso, anche dolcezze godute, come il sesso con Calipso «bella da non potersi dire» e, celeste nella sua purità incontaminata, Nausicaa desiderata sempre e avuta mai. E che riappare infine, tristemente velata, agli occhi di chi l'ha soltanto sognata e per questo ne ha fatto la sua ossessione. Ma non c'è divinità che tenga, né storia che regga, di fronte allo strazio dei corpi lacerati dalle armi, o stuprati dalla foia, tutto è inganno e violenza, tutto annega nella barbarie, che l'ipocrita buona volontà trasfigura in favole dignitose e colorate: credo che il turpiloquio di cui qui Parazzoli si compiace eserciti appunto questa funzione: scremare il falso dal vero, ricondurre la mitologia alla realtà. Eppure... eppure come consola come scaldava come splende e illude il cuore, che ci sia qualcosa di più alto sopra la nostra testa piegata dalla malasorte! Così si affacciano in queste pagine dense e imprevedibili, tenere e disperate, parole di luce - e ce ne avvertirei corsivo - che vengono da tanti luoghi tante voci tante vite, passate nel mondo a rispecchiare la propria avventura in quella multiforme e iridescente di Ulisse. Da Blake a Baudelaire, da Donne a Neruda, da Omero a Rimbaud; nel caos di oggi, il disastroso disordine della storia eluso a tratti dai frammenti celesti della poesia. Il romanzo che ne esce è ribelle perciò a ogni schema, una sonata che usa dell'orchestra tutti gli strumenti in miscele combinatorie, ma la bacchetta che li dirige è ben salda nelle mani dello scrittore Parazzoli.

McGrath, il lato oscuro delle passioni

Intervista con l'autore di «Martha Peake»: il fascino dei sentimenti estremi

Vichi De Marchi

Patrick McGrath è uno scrittore appassionato dei meandri della mente, di sentimenti estremi, a volte inconfessabili su cui costruisce i suoi romanzi.

Da *Follia*, forse il suo romanzo più bello, quello che lo ha reso famoso internazionalmente, al *Morbo di Haggard*, a *Grottesco* (tutti pubblicati, in Italia, da Adelphi) sino al recentissimo *Martha Peake* (edito da Bompiani) sono la pazzia, la disperazione, il deforme, le grandi passioni a muovere storie e personaggi secondo una regia che usa la soggettività della memoria e gli improvvisi colpi di scena per catturare il lettore.

C'è chi definisce Patrick McGrath uno scrittore gotico. Chi, invece, fa risalire il suo talento letterario e la sua capacità di scavare nell'animo umano alla sua infanzia quando, figlio di uno psichiatra che era anche direttore di un manicomio, conviveva nello spesso spazio fisico dei malati mentali. Solo che quella vicinanza non si è trasformata in arte medica ma in talento letterario.

Molti la definiscono uno scrittore neo-gotico e la stessa «qualità» è stata attribuita da molti critici anche a Martha Peake il suo ultimo romanzo a sfondo storico. Si riconosce in questa definizione? Cosa significa, per lei, essere uno scrittore «neo-gotico»?

Non mi è mai capitato di cominciare a scrivere un romanzo pensando che doveva essere un romanzo gotico. A me interessano i personaggi e la storia, non il genere di romanzo. È vero che la mia immaginazione ha delle forti tendenze gotiche nel senso che sono affascinato dalla decadenza e dalla trasgressione come aspetti dell'esperienza umana. Sono anche affascinato dalla passione, dalla pazzia, dall'amore e da molte altre cose che non sono per nulla gotiche. Il mio romanzo *Martha Peake* è stato scritto in modo deliberatamente gotico solo perché volevo esprimere certe idee sulla storia e sul tempo. E il genere gotico è quello che meglio racconta gli effetti del tempo.

Le passioni, i meandri della psiche, persino la pazzia sono quasi sempre presenti nei suoi libri. Perché questa tendenza ad analizzare la parte più inquietante dell'animo umano?

Potenzialmente ogni persona potrebbe, ad un certo punto della sua vita, impazzire. Solo compiendo le scelte giuste e avendo una certa dose di fortuna possiamo evitare la pazzia e salvaguardare la nostra salute mentale. I personaggi di cui scrivo non hanno molta fortuna e spesso compiono



Lo scrittore Patrick McGrath. In alto «Ein Fressen für den Psychiater» di H.R. Giger (dal sito ufficiale del disegnatore www.giger.com)

“Mi interessa la normalità solo quando attraversa il confine con la malattia

sceste sbagliate. Diventano matti come potremmo diventarlo anche noi.

Quasi tutti i protagonisti dei suoi romanzi sono figure «estreme», talvolta grottesche come Hugo Coal, personaggio di «Grottesco» o Harry, il padre storpio di Martha Peake. Lei crede che, nonostante queste forzature, personaggi e storie riescano a parlare a ciascuno di noi?

Rendere un personaggio estremo o grottesco significa semplicemente renderlo più vivido, più interessante per il lettore. L'esperienza che compiono i personaggi dei miei romanzi è comune a tutta l'umanità.

I suoi racconti sono pieni di suspense, di colpi di scena. In qualche mi-

sura si considera uno scrittore «giallo»?

No, non mi considero tale. Semplicemente, mi piacciono le trame forti. Penso che siano più interessanti per il lettore e anche per me che le scrivo.

Nel corso di una precedente intervista lei ha detto che, in una qualche forma, anche l'amore può trasformarsi in malattia mentale. In che senso le passioni, l'innamoramento ci rendono fragili, disorientati, al limite della pazzia?

L'amore è una malattia perché quando è davvero appassionato ci distoglie dai nostri impegni di lavoro, ci rende infelici, ci trasforma in esseri irresponsabili e irrazionali. Ci fa soffrire. A volte si guarisce, a volte si muore. I grandi amanti, spesso, muoiono.

Anche la memoria è un elemento cruciale dei suoi romanzi, a volte è il motore di tutto, come in «Grottesco». Perché questa centralità? Lei crede che ricordi e memoria del passato siano elementi preziosi da preservare nella nostra vita?

La memoria è il centro dell'identità. Cosa siamo, la nostra essenza, è ciò che siamo stati e ciò che abbiamo fatto. Senza memoria non c'è identità, si è spogliati di ogni senso di sé. Ma la memoria è falsa, ci

racconta bugie. La memoria nasconde ciò che non vogliamo vedere oppure inventa cose che non sono mai successe. Eppure agiamo come se essa ci restituisse la verità rispetto al nostro agire. Ma non è così. Essa ci inganna e, nello stesso tempo, ci regala conforto e piacere.

Lei spesso scrive di pazzia anche riferendosi a concreti casi clinici. La sua esperienza di figlio di uno psichiatra e di ragazzino cresciuto con la famiglia all'interno di un'istituzione manicomiale è stata importante per la sua formazione? Non ha mai avuto la tentazione di diventare come suo padre, uno psichiatra?

Non sono diventato uno psichiatra perché non ero portato per la scienza. Volevo essere un artista, non un dottore. Mio padre mi ha insegnato a provare compassione per i matti e a cercare sempre una spiegazione per ogni forma di comportamento umano, anche la più estrema, la più diabolica. Capire sentimenti e comportamenti è cruciale sia per lo psichiatra che per il romanziere.

Le passioni, la memoria, sono sentimenti ancora fortemente presenti nelle nostre società ipertecnologizzate?

Io credo nella natura umana e penso che faccia parte di questa natura, in qualsiasi secolo, compreso il ventesimo secolo, provare una grande varietà di passioni ed emozioni. La vita di tutti i giorni ci mostra che la gente continua ad innamorarsi, a combattere, a impazzire, a creare opere d'arte, a uccidersi, a sacrificarsi, ecc. ecc.

Quali sono le sue fonti di ispirazione come romanziere?

Traggo ispirazione da quello che leggo, che vedo - arte, cinema - e da ciò che immagino.

Come organizza il suo lavoro? Ad esempio, quante ore al giorno scrive? Si documenta molto prima di iniziare un nuovo romanzo?

Comincio a scrivere alle undici del mattino, scrivo in genere un migliaio di parole al giorno e poi smetto. Leggo qualsiasi cosa mi capiti tra le mani, tutto ciò che mi sembra importante o utile per il libro che sto scrivendo. In genere frequento molto le vecchie librerie e non vado mai in biblioteca. Posso usare qualsiasi libro che trovo. Mi piace che ci sia un elemento di casualità nelle mie ricerche. Il caso ti regala delle strane conoscenze.

A quale libro sta lavorando in questo momento?

Sto scrivendo un romanzo sul narcisismo. È la storia narrata da una anziana artista di sessantacinque anni che mentre dipinge il ritratto della nipote le racconta della morte di suo figlio, che è, poi, il padre della nipote che sta ritraendo.

le foto Il dolore e il silenzio tra le mura della Risiera di S. Sabba



«Spioncini, porte, file ordinate» (che vedete qui a fianco) è una delle immagini che raccontano il dolore e gli orrori al quale hanno assistito silenziose le mura della Risiera di San Sabba. Raccolte nel libro «Stalag 339» (Battello, lire 35.000), le foto, scattate da Walter Slatic, documentano gli esterni e gli interni del grande complesso, ora Museo, che i nazisti trasformarono in campo di prigionia per partigiani, ebrei e detenuti politici. Il libro viene presentato oggi a Roma, alle 18, al Rialto Sant' Ambrogio.